

Una rivista, gli scandali e il modello «Capital»

«Dolce terra che ci afferra con le mille seduzioni» erano le parole spensierate di «Valencia». Con le note di questa canzone l'orchestra di bordo animava le danze nel momento in cui il transatlantico «Titanic» urtò l'iceberg che gli fu fatale. Da allora «Valencia» fu indiziata di portare sfortuna e il danno per il suo autore dovette essere grande. Si rifece però, quel compositore geniale di nome Padilla, con la «Violetta» e con l'equivoquo (per noi) e più moderno. Ma intanto il naufragio era avvenuto.

Per parodiare Carlo Marx, parliamo di falli nella struttura della nave e di spensierata danza come corrispondente sovversiva culturale, non per niente ai ponti superiori.

E ai nostri giorni? Il naufragio della grande barca del trentennio democristiano è ormai davanti agli occhi di tutti: naufragio di classe dirigente nel gorgo delle speculazioni, dei ricatti, del cedimento delle istituzioni. E, qualche volta, anche nel gorgo delle patrie galere. Navighiamo il mare dell'inflazione, forma legale dell'espropriazione primitiva, e ci culliamo tra essa che si nasconde e il furto illegale che si è invece fatto sfrenato.

Anche a questa base economica — solo parafrasando adesso Carlo Marx — deve pur corrispondere una sovrastruttura culturale: appunto la spensieratezza anni 80.

Del resto non siamo i «ti» a divertirci con la barba dell'autore del «Capital».

In Germania per esempio uno dei più brillanti successi editoriali degli ultimi anni è un mensile illustrato di nome «Capital». E un mensile illustrato dello stesso nome, associato ad esso, è nato ora anche in Italia come filiazione del «Mondo» (ossia di Pannunzio e di Er

C'è un invito a imitare il finanziere

nesto Rossi, sotto terra, permettendoci per cura dell'editore Rizzoli. «Per parlare senza complessi di denaro», come dice il direttore nella presentazione.

Capital, si badi, non nell'accezione produttiva di investimento destinato a creare lavoro, civiltà, ma in quella consumistico-inflattiva di guadagno, di spesa, speculazione, facoltà di divertimento per i ricchi.

Intendiamoci: sono passati decenni dai tempi del «Titanic» e di «Valencia» e i gusti si sono raffinati: la borghesia non si trastulla più con le opere teatrali ma con le riviste a rotocalco, loro sofisticato succedaneo. L'autorità è d'obbligo e un pizzico di cinismo non guasta. Insomma, visto che la società si fonda sulla legge capriciosa del denaro inflato, facciamoci sopra una bella rivista e ricordiamoci che, per chi può, «il successo si costruisce anche nel tempo libero».

Capital, cercherà di aiutare i suoi lettori a passare il più alleggerimento e proficacemente possibile. E' la cultura dell'inflazione.

Possiamo dunque seguire Capital che «è entrato negli atelier dei camici più esclusivi». E poi «dimmi con che valigia parti e ti dirò chi sei» perché essa

«è diventata in un certo senso un biglietto da visita». E' un proposito di biglietti da visita, «come sono quelli dei personaggi importanti? E' meglio, come fa Agnelli, aver solo il nome e cognome stampati, oppure elencare per intero titoli e incarichi?». Capital pubblica «alcuni esempi» che «coprono tutto l'arco delle possibilità» in materia. Tutti biglietti di gente raffinata, perché «qualunque sia la scelta, l'importante è evitare di cadere nel pacciano o nel ridicolo».

Insomma il possessore di capitale (e sperato lettore di Capital) è moderno, sportivo, disinvolto. Probabilmente vota repubblicano, socialdemocratico o liberale. Infatti, forse per qualche difetto di camicia, di valigia o di biglietto da visita, non troviamo mai nominati dalla rivista gli Arcani, i Calvi, i Dell'Amore, che sono così parrocchiali d'aspetto. O gli Ursini e i Sindona, odoranti di essenze calahure e siculo-americane fuori moda. Eppure qualche loro biglietto da visita li tempi diversi l'abbiamo visto. Ma che vale? Quando «Valencia» affonda bisogna bene che risuoni «Violetta». E i biglietti di grosso taglio sono ritornati di colore viola.

Ad ogni modo il nuovo mensile costa 2.500 lire al numero e ciò basterà per tener lontani i disturbatori. La grande maggioranza dei nostri lettori non potrà permettersi l'acquisto. Peccato, perché sarebbe ancora in tempo per farsi un'idea di un mondo che vuole scomparire (e deve).

Frattanto attendiamo un giudizio disinteressato dai consueti moralisti del Corriere: Valiani, Biagi e gli altri che a ben far pover l'insegno».

Quinto Bonazzola

Gli anni dell'infanzia tra le montagne protettive e l'impatto con la città
La consapevolezza di un mondo perduto
L'assunzione alla Fiat di Termini Imerese e il legame con il padre - «La prima volta che ho messo la tuta»



Tre lettere scritte da una ragazza poco più che ventenne ad un'amica. Dovevano restare private, e invece diventano pubbliche (con il suo pur riluttante consenso). Corra adesso sulle rotative, per una destinazione assai più vasta, perché quello che racchiudono può servire a decifrare qualche aspetto del mondo giovanile (e femminile) al di là dei luoghi comuni.

In tre date diverse, in un tempo molto breve, lo stato d'animo di colpo muta, con temporaneamente a una condizione e a una prospettiva di vita; da laureanda senza illusioni, Carmela si trasforma in operaia Fiat. Divenuta una di più, ne gruppo delle pioniere entrate nel colosso dell'auto a Termini Imerese con la legge di parità.

Si avventura così nel lavoro manuale senza miti e senza esaltazioni, consapevole delle difficoltà e dei momenti duri cui va incontro, ma con la lucida concretezza di altre ragazze come lei che si sono conquistate «il posto» in una cooperativa di ricamatrici e nelle serre. E' uno spazio aperto sul futuro.

La donna è cambiata, la Sicilia è cambiata, e quanto. E' Carmela stessa a ricordarlo, quando rievoca la sua infanzia nel paesino tra le montagne dove è nata. Si intravede la povertà della gente, l'isolamento, la fatica, l'arretratezza da cui fuggirono in tanti — la sua famiglia compresa — per entrare in città e nel mondo moderno. E nello stesso tempo si avverte il rimpianto per altre cose che si è lasciata indietro: la solidarietà, il biongiorno tra vicini, il contatto con la natura, con cielo e terra. Sarebbe solo nostalgia

di un passato improponibile oggi, se non fosse anche critica dura al presente, per quanto c'è di distorto nel progresso e di disumano nella vita quotidiana.

Carmela che sia una lamiera e canta: è un'immagine inedita delle nuove leve di giovani, del movimento delle donne, del movimento operaio. E' passata — lo racconta — attraverso le fasi della ribellione che hanno squassato la nostra società in questi anni: movimento studentesco, gruppuscoli, e poi dentro l'ondata femminista. Però non si è chiusa nella sterile fissità di uno schema né nel cerchio di un clan o di una setta.

E' andata avanti. Ora salda e rinasce la lamiera Fiat, e molte cose ancora: il filo, appunto, tra lavoro intellettuale e manuale; i rapporti tra generazioni, con il padre operaio, con i nonni contadini. E poi il legame con le altre donne; con il movimento operaio, con i comunisti che sono diventati i suoi compagni.

Si immette in questo tratto del suo itinerario con esperienze ed idee che non sono della tradizione e quindi irrompe — in fabbrica, in famiglia, tra le donne, nel partito — non come il figlio prodigo e pentito ma come una figura nuova, con cui si apre il confronto, da pari a pari. Una figura, un'immagine che è già moltiplicata ma ancora sconosciuta. E non è un caso se, andando controncorrente rispetto alla disgregazione e alla disperazione che li trascina, tanti giovani siano con noi.

I. m.

«Sono molto frastornata»

22 ottobre 1979

Ciao. Sono Carmela. Da tanto avrei voluto scriverti. Io non sto bene per ora, sono molto frastornata e per usare una mia vecchia frase «con il morale sotto le suole delle scarpe». Ma da un po' di tempo mi sento volare, ho perso molta della tanta gioia di vivere che avevo, dell'amore per le cose che facevo, dell'entusiasmo che mi animava quando parlavo, scrivevo, u-

scivo. Ora mi sento come morta, senza niente per cui valga la pena di vivere. O profondamente stanca, come se non avessi più la forza neanche per sopravvivere, per continuare ad andare avanti. Questo mi spaventa, mi spaventa perché penso che mi manca proprio la forza di lottare giorno per giorno per crescere, per capirmi, per penetrare la mia realtà, per comprendere quello che suc-

cede attorno a me e dentro di me.

Io, amica mia, scontro molto i drammi della mia esistenza, non esiste in me una storia, uno sviluppo storico della mia persona. E' invece uno sviluppo frammentario, discontinuo, lacerante. Così mi ritrovo con il non sapere chi sono, cosa voglio. Ti saluto non ho più voglia di scrivere. Ciao. Carmela.

«Comincio a vedermi adulta»

25 novembre 1979

E' una dolce serata d'inverno. Io, fredda, io sono ancora alzata, non ho sonno, e poi voglio godermi questi delicati momenti di solitudine e il silenzio pieno di vita che mi circonda. Sono particolarmente serena, anche se ho molta tristezza e angoscia dentro. Vivo giorni indefinibili, in cui avverto che il mio modo di essere, di fare, di sentire è pieno di contraddizioni, di disastri. Eppure sono serena, perché adesso non ho paura di provare le cose che provo, serena perché sento che sono sulla strada giusta, serena perché sto crescendo e sto cominciando ad essere donna.

No, non è uno scherzo, solo ora sto cominciando a vedermi adulta, responsabile, in grado di camminare già sola, di fare delle scelte.

Sai io ero una bambina tremendamente timida e solitaria. La mia infanzia, trascorsa fra le protettive montagne dei piccoli paesini siciliani, è stata meravigliosa. Io mi sentivo parte di quel mondo, vivevo di pace e riuscivo ad apprezzare e godere di piccole cose. Trascorrevi intere giornate in campagna, girovagavo da sola, avevo imparato a sentire l'odore della terra e il calore che ti dà quando ti ci distendi. Sapevo piantare la fagiolina, incannare il pomodoro, sapevo parlare con i miei eterni silenzi con chi mi stava attorno, passavo lunghe ore a guardare e a cercare di capire come si muoveva la mia realtà.

Ero una bambina strana, ma dolce, dice mia nonna. Ricordo con molta chiarezza questa parte della mia vita. Ricordo come mi piaceva

correre, e arrampicarmi sugli alberi, come passavo ore e ore ad osservare le formiche o le api che girovagavano da un fiore all'altro. Avevo un fascino immenso per me la natura, lo stesso di adesso. Avevo imparato a lavorare all'uncinetto e con i ferri che ero piccolissima: era stata mia nonna ad insegnarmelo. Ma sapevo anche dove si nascondevano i conigli e come bisognava aspettarli fuori dalla tana. Sì, andavo a caccia con mio nonno, erano meravigliose passeggiate che cominciavano alle prime luci dell'alba per finire quando il sole si scaldava.

Sono stati anni belli, anni in cui pesava al minimo la mia diversità di donna siciliana. Non ho nostalgia, ma la fredda consapevolezza che è un mondo perduto. Ricordo ancora quando a dieci anni arrivai nella piccola città dove ora vivo. Per me fu un trauma, forse non mi sono ancora ripresa da questo sconvolgimento. I palazzi, le strade piene di macchine furono un impatto terribile e ancora più terribile vedere la gente... Nei miei paesi ci si conosceva quasi tutti, la gente si salutava per strada, e si parlava con i vicini; era una vita primitiva, fatta del poco che si aveva, ma era di grande gioia.

Sono passati quattordici anni da allora, io sono ormai quasi una donna, una donna piena di sconvolgimenti e di contraddizioni. L'arrivo in città ha cambiato ogni mia abitudine, non potevo più andare per strada insieme agli altri, non c'era più la campagna, le lunghe passeggiate, la neve d'inverno con il suo candore fascino. C'era un appartamento in un

enorme e disumano palazzo, la scuola tremendamente noiosa e opprimente, le gente e i vicini di casa che non salutavano se mi incontravano per le scale. Che momenti terribili ho vissuto, come mi sentivo strana e diversa dalle mie compagne di scuola, come era odiosa la maestra quando in un tema usavo qualche parola in siciliano. Mi sono sentita persa, finita.

Non potevo andarmene, sono rimasta. Ho cominciato a reagire e ad imparare a difendermi. Vi ho impiegato degli anni, ma sono diventata violenta, aggressiva, avevo sempre il volto tirato e stavo sul chi va là. Poi l'impatto con la politica, l'entrata nel movimento studentesco. Sono diventata una leader. Poi ho cominciato a diventare femminista, sono stata la prima a fare certi discorsi, e anche questa esperienza è stata una violenza che ho fatto su me stessa. Non so se io mi spiego, ma è successo che io non ho assimilato, ma ho sovrapposto: insomma, mi sono colonizzata.

E' da un paio d'anni che sto riacquistando e riconsolidando la mia storia; che comincio a capire la mia realtà nella sua complessità. Sto riaggiungendo i fili con il mio passato e sto comprendendo il mio essere una donna siciliana. Ti racconto tutto questo perché ho bisogno di comunicare a qualcuno queste cose, è naturale, è liberante... Ora ho ripreso, con molta fatica, a studiare. Voglio laurearmi il più in fretta possibile. Prima di entrare in Fiat voglio avere le tesi pronte e gli altri due esami che mi restano fatti. Ciao, è veramente una sfida la vita. Carmela.

«Il posto giusto, negli abiti giusti»

28 gennaio 1980

Da circa un mese e mezzo sono una operaia Fiat. Finalmente l'ho spuntata. Avere risolto il problema lavoro, anche se momentaneamente, mi rende più serena. Volevo licenziarmi, sono troppo conosciuta come comunista. Ma hanno portato al reparto lastroffertatura a saldare con enormi pinze le varie parti di lamiera. Alla prima giornata di lavoro, quando mi sono trovata davanti a questa situazione, mi sono venuti i brividi. Avevo voglia di gridare: paura di non farcela. Poi mi sono scossa, ho cominciato a cantare e a saldare la lamiera. Gli altri operai mi osservavano come un fenomeno straordinario. Anche attraverso questo mio sforzo ho conquistato la loro stima, mi apprezzano proprio perché ho dimostrato di saper lavorare, e così mostrano nei miei confronti un sincero rispetto. Sono soddisfatta, sì, di questa mia nuova condizione, perché mi accorgo di sapere camminare sulle mie esili gambe, di capire a fondo questa realtà così sfacciata e contorta. Quando ho messo la tuta per la prima volta, ho avuto la netta sen-

sazione che fossi nel posto giusto, negli abiti giusti. C'è un legame sotterraneo e chiaro con la vita di mio padre, anche lui è un operaio, anche lui ha una tuta blu. E io amo mio padre per quello che è e per ciò che ha

dato a me. E' stata incredibile la sua reazione alla mia entrata in Fiat: nessuna scossa, ma gioia per la mia nuova condizione, e rispetto per questa mia scelta, e un'immensa solidarietà. Ciao. Carmela.

La crisi del nostro tempo nei giudizi della studiosa ungherese

Agnes Heller: come vorrei il socialismo

Marxismo e teoria dei bisogni in una discussione che attraversa storia e conquiste del movimento operaio - Il libro-intervista di Ferdinando Adornato

Heller, che richiama, particolarmente nella parte intitolata «Bisogni e valori», ad un sistema — sia pure incentrato su tre soli nodi fondamentali — di norme e valori: la comunicazione razionale (persuasione, ma impositiva); l'esclusione, nel quadro della soddisfazione di tutti i bisogni umani, di quelli «relativi al possesso, al potere e all'ambizione»; «il dovere di sviluppare la ricchezza sociale in tutti i suoi aspetti». Più precisamente, viene sottolineato (a p. 176) che queste norme «ricollegano... il soggetto e l'oggetto dal punto di vista dei doveri», in quanto «sono riferite allo stesso tempo, all'insieme e ai soggetti individuali». Si è perciò giustamente parlato, a proposito del pensiero della

Heller, quando non lo si sia equivocato con una sorta di spontaneismo che ella respinge nettamente anche nell'intervista, di «socialismo etico». E si è fatto osservare che le radici di un tale socialismo possono apparire più kantiane che marxiane. Il modo di produzione, e, specificamente, i rapporti di produzione vengono in realtà, malgrado ogni dichiarazione in contrario della studiosa, respinti sullo sfondo. E, d'altra parte, la distinzione — tra la non sufficiente distinzione — tra «bisogno» e «desiderio» rende per lo meno incerto il quadro che la Heller sembra farsi del soggetto reale, degli uomini e delle donne reali.

Che si tratti di una difficoltà sembra apparire, sia

pure indirettamente, là dove l'autrice parla di Freud, e distingue correttamente le sue posizioni non solo da quelle di un Deleuze e di un Guattari, ma anche di uno studioso forse troppo apprezzato in Italia, Eric Fromm. Ma non sembra riuscire a sciogliere il nodo problematico (bisogno/desiderio, appunto) che non può non sottostare ad ogni possibile impostazione del comportamento degli uomini in chiave etica.

D'altra parte l'itinerario della Heller finisce per condurci a un atteggiamento rigorosamente — e duramente — antigiacobino, e «perico» (nella sua lettura) «antileonista». Malgrado le numerose e fondate obiezioni di Adornato, il totale rifiuto di Lenin appare, in questa in-

tervista, come il tema più ampiamente e più decisamente definito: e a quello di Lenin consegue il rifiuto della stessa Rivoluzione d'Ottobre, per non parlare dei regimi del cosiddetto «socialismo reale».

L'argomentazione della Heller, a questo proposito, è degna tuttavia della massima attenzione: riprendendo, indirettamente, talune tesi di Marx sul carattere non «politico» ma «sociale» che dovrebbe necessariamente assu-

mazione rivoluzionaria, per così dire, in due tempi: conquista del potere da parte del proletariato, successiva edificazione di una società socialista. E' noto che questo è un punto cruciale della discussione marxista, e della stessa interpretazione dei testi di Marx nel loro insieme. Qui basta sottolineare che il pensiero della Heller sembra tener conto non solo di una impostazione «di principio», ma dell'esperienza storica del nostro secolo, nonché delle sollecitazioni e delle spinte che provengono da talune istanze poste dai «movimenti» femminile, giovanile, ecc. Istanze che hanno in comune la consapevolezza che socialismo, significati, in ultima analisi, «cambiare la vita». Un mutamento che non può non essere lungo e complesso, ma deve svolgersi almeno in parte all'interno stesso della società del capitale, introducendovi quelle modificazioni, via via sempre più radicali, che sfocino in una società, appunto, «cambiata».

E se le posizioni di Agnes Heller convergono ampiamente con altre elaborazioni all'interno del movimento operaio odierno: e certo hanno taluni non secondari punti di contatto con le posizioni del Pci, come la stessa autrice più volte sottolinea.

Mario Spinella

ROMA — Ieri mattina, nella sede della Stampa Estera, è stata presentata da Pietro Prini, Franco Borsi e Michael Marschall von Bieberstein la grande mostra «Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento» che è la XV di arte, scienza e cultura organizzata dal Consiglio d'Europa, dopo quella del 1977 dedicata agli anni ventisette in Germania, si aprirà ufficialmente il 15 marzo.

Firenze in questi giorni è un grande cantiere. Tutti i suoi gloriosi palazzi sono nel caos dell'allestimento. Dai TIR sorvegliati a vista dagli agenti vengono scaricate casse di opere d'arte inviate da tredici paesi europei. A Pisa atterrano i carichi dell'Alitalia. E' una delle più grandi esposizioni d'arte e di cultura che mai siano state organizzate. E' una mostra gigantesca fatta di nove esposizioni. E' costata un miliardo e mezzo, ma bisogna tener conto che molte spese di imballo e di trasporto e di organizzazione sono a carico dei paesi partecipanti. Soltanto le 250 opere provenienti dall'Inghilterra sono state assicurate per circa venti miliardi di lire. Le opere provenienti dall'Italia (musei, chiese, biblioteche, archivi) sono 2359; quelle provenienti da Inghilterra, Germania, Francia, Austria, Spagna, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Germania Demo-

Presentata la grande mostra sulla Toscana dei Medici

Riscopriamo la Firenze di cinquecento anni fa

Una delle più vaste esposizioni d'arte e cultura che siano mai state organizzate - Nove rassegne con circa tremila opere da tutto il mondo - Due anni di lavoro di preparazione

cratica, Messico, Olanda, Polonia, Portogallo, San Marino, Svezia, Svizzera, Unione Sovietica e Vaticano sono 680.

La preparazione della mostra ha richiesto due anni di lavoro. Non è una mostra d'arte, ma l'arte viene presentata nel contesto della cultura e della società nella Firenze e nella Toscana dei Medici dal 1520 ai primi anni del Seicento: morto Raffaello, morto Leonardo, con la cri-

si del Rinascimento nel microcosmo mediceo maturano gran parte del problema che saranno dell'Europa moderna.

Da Firenze, dalla Toscana dei Medici si irradiano autori, opere, idee che hanno circolazione e cittadinanza europea: è un grande, drammatico momento unitario quello che viene esaminato dalle nove mostre.

Questa la distribuzione: 1) Al Forte di Belvedere

«Il potere e lo spazio» ordinatore Franco Borsi dedicata al ruolo e alla parte degli architetti nell'organizzazione territoriale del Principato; 2) al Palazzo Vecchio «Il collezionismo mediceo» ordinatrice Paola Barocchi, dedicata al palazzo che non solo fu la sede del potere ma divenne una grandiosa raccolta d'arte; 3) al Palazzo Medici Riccardi «La Scena del Principe» ordinatore Ludovico Zorzi dedicata al contribu-

to mediceo al mondo dello spettacolo; 4) alla Biblioteca Laurenziana «La rinascita della scienza» ordinatore Paolo Galluzzi dedicata al ricco complesso delle discipline scientifiche in Toscana e ai rapporti con gli scienziati europei; 5) al Palazzo Strozzi «Il Primato del disegno» ordinatore Luciano Berti e dedicata all'arte fiorentina non come fenomeno artistico di corte ma come movimento nato anche nell'alta



Lorenzo il Magnifico giovane in un affresco di Benozzo Gozzoli

borghesia, nel clero, nel Popolo: l'arte fiorentina secondo il detto celliniano «scuola del mondo»; 6) all'Istituto e Museo di Storia della Scienza «Astrologia, magia e alchimia» ordinatrice Paola Zambelli; 7) a Orsanmichele «I Medici e l'Europa 1532-1609»: la corte, i mercanti, il mare; ordinatore Giuseppe Pansini; 8) a Orsanmichele «Editoria e società» ordinatore Leandro Perini; 9) alla chiesa di Santo Stefano al Ponte «Aspetti spirituali del 500 Fiorentino» curatore monsignor Benelli.

Ma non basta. Nel periodo primavera-estate 1980 sul tema «La Toscana nel 500» si apriranno altre mostre sulla civiltà medicea ad Arezzo, Impruneta, Lucca, Pisa, Livorno, Pistoia, Prato, Siena e Grosseto. A questa ciclopica organizzazione hanno collaborato il Ministero dei Beni Culturali e la Regione Toscana, la Provincia e il Comune di Firenze.

Le mostre sono programmate per la più larga visione e lettura con l'ausilio di mezzi didattici e audiovisivi: appositamente prodotti dall'Enciclopedia Treccani in previsione di uno straordinario afflusso di visitatori: se ne prevede per le mostre oltre un milione, più il normale movimento di turisti italiani e stranieri a Firenze e in Toscana.

Dario Micacchi

8 MARZO/DONNA

VIVERE ALLA GIORNATA

Donne al cottimo di Marianne Herzog. Prefazione di Marina Bianchi. La condizione della donna operaia nella sua complessità: il rapporto con il lavoro, l'organizzazione familiare, il ruolo sessuale descritti e interpretati delle singole protagoniste. Lire 3.500. Già pubblicati La mia vita di rivoluzionaria di Angeli ca Balabanoff. Lire 7.000 / Un amore insolito. Dia rio (1940/1944) di Sibilla Aleramo. Lire 6.500 / La storia di Anna O. di Lucy Freeman. Lire 5.000 / Chie do la parola. Testimonianze di Domitilla, una donna delle miniere boliviane a cura di Moema Viezzer. Lire 3.000 / Le tre ghinee di Virginia Woolf. Lire 2.500 / Capricci del destino di Karen Blixen. Lire 2.300 / Quaderno d'appunti di Katherine Mansfield. Lire 2.500.

Feltrinelli

novità e successi in libreria